

l'intervista » George Pelecanos

«La lettura è uno strumento per evadere dal crimine»

In «L'uomo che amava i libri» lo scrittore narra il riscatto sociale di un carcerato. «Ho usato i romanzi che amo»

Luca Crovi

Sulla qualità dei crime novel di George Pelecanos hanno garantito i vari Barack Obama, Michael Connelly, Dennis Lehane e Stephen King. E che la qualità dei romanzi di questo grande narratore fosse davvero speciale lo ha confermato nel tempo l'impianto sociale di storie come *Il sognatore*, *Vendetta*, *Il giardiniere notturno*, *Angeli neri*, *Strade di sangue*, in cui ha raccontato gli Stati Uniti dal punto di vista della strada e delle persone più disagiate che hanno a che fare con i crimini e la malavita.

Con *L'uomo che amava i libri* (SEM, pagg. 223, euro 18, traduzione di Giovanni Zucca) Pelecanos affronta ancora una volta un tema a lui caro, quello della riabilitazione penale e della possibilità di uscire da situazioni pericolose per chi ha già pagato con il carcere i propri errori. È ciò che accade a Michael Hudson, il quale in prigione non soltanto ha scontato la sua pena, ma si è anche innamorato della lettrici grazie alla bibliotecaria Anna. I libri diventano per lui una forma di evasione, ma soprattutto costruiscono nel profondo un nuovo carattere e un desiderio di ripartire su nuove basi. Una volta tornato per strada, Michael dovrà combattere contro il suo passato e sopravvivere a un presente estremamente pericoloso. E fondamentali per lui saranno i libri che ha letto: *Uomini e topi* di Steinbeck, i racconti western di Elmore Leonard, *Il Grinta* di Charles Portis, *Il Padrino* di Mario Puzo, *Una tragedia tut-*

ta azzurra di John D. MacDonald, etc. «Nel mio lavoro filantropico - spiega Pelecanos - ho incontrato una bibliotecaria, nella prigione di Washington DC. All'epoca non c'era

una biblioteca, nella prigione, quindi lei ogni giorno portava un carrello pieno di libri nei vari blocchi e parlava dei romanzi con i detenuti. Sapevo che stava cambiando la loro vita e l'ho trovata una persona affascinante. E se un detenuto si innamorasse di lei, emotivamente e forse fisicamente? E se, una volta scarcerato, si imbattesse in lei per la strada? Come reagirebbe, a questo mondo, un uomo cambiato, una volta ricattato e rispedito in una vita criminale? C'erano abbastanza idee nella mia testa per scrivere un libro».

Ha avuto spesso contatti con il mondo carcerario?

«Ho lavorato nelle carceri e in strutture di detenzione per minori per molti anni, facendo programmi di lettura e conversando con i detenuti. Leggono spesso i miei libri, che sono molto popolari nelle carceri, e poi ne discutiamo insieme. Sono lettori entusiasti. Le discussioni sono spesso vivaci e divertenti. Adoro andare in prigione e passare del tempo con i detenuti. E, onestamente, da loro ricevo molto "materiale"...».

Perché *L'uomo che amava i libri* è dedicato a Elmore Leonard e Charles Willeford?

«Elmore Leonard è uno dei miei romanziere preferiti. Lo rileggo spesso per ricordarmi

“come è fatto”, come si può scrivere certe cose e come le ha scritte lui. Willeford era anarchico, una voce singolare nella narrativa poliziesca e in ogni cosa che ha raccontato. Nel romanzo *Pick Up*, l'ultima riga ti costringe a tornare indietro e a rileggere il romanzo dall'inizio. Nel mio romanzo gli rendo omaggio nelle ultime righe. Senza anticiparvi nulla, come in *Pick Up* le etnie dei personaggi non vengono

mai menzionate. Ho pensato che fosse tempo di provare una cosa del genere nella finzione. Ed è stato per me un buon inizio».

Che tipo è il detenuto Michael Hudson, il protagonista della sua storia?

«È un uomo che ha commesso un crimine quando ancora non era maturo, come accade a molti giovani. È cambiato e vuole cambiare ulteriormente. Si innamora della lettura mentre è in carcere e quando viene rilasciato tutto ciò che vuole è un lavoro e una tessera della biblioteca. Ma le forze esterne e il suo senso dell'onore lo riportano sul lato oscuro della strada».

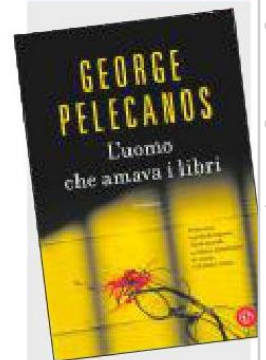
La lettura per lui è davvero rivoluzionaria?

«Michael è mai stato fuori città. In particolare, non è mai stato fuori dal quartiere e dal suo mondo chiuso in se stesso. Una volta che inizia a legge-

re, la vita gli apre nuovi orizzonti. Leggiamo tutti per scappare. E, grazie alla lettura, possiamo andare ovunque».

Come ha scelto i libri che nel romanzo fa leggere a Michael?

Il mondo oltre le sbarre



«L'uomo che amava i libri», nel nuovo romanzo di George Pelecanos, si chiama Michael Hudson. È un carcerato, ed "evade" attraverso i libri dalle interminabili giornate che passa in cella. A proporglieli è Anna, una donna che ben presto comincia a provare qualcosa per lui... Ma che cosa accadrà quando Michael potrà (e dovrà) riaffrontare il mondo che sta oltre le sbarre?

DURO George Pelecanos è nato a Washington il 18 febbraio 195



«Alcuni sono romanzi che ammiro, altri sono storie che hanno plasmato la visione del mondo di Michael Hudson e lo hanno influenzato ad agire in modo positivo».

Lei crede nella riabilitazione penale?

«Credo fermamente nella capacità di crescere e cambiare. Nella mia prima infanzia ho avuto qualche problema, ma ciò mi ha aiutato a crescere. La scienza ci dice che un diciannovenne è una persona molto diversa da un trentenne. Un giovane agisce mosso dall'adrenalina e dagli impulsi. Ma quella stessa persona, qualche anno dopo mostra pensieri governati dalla coscienza e dal ragionamento. Le persone cambiano. Lei sa che le persone condannate per omicidio hanno la percentuale più bassa di recidiva? Proprio questo dovrebbe dire qualcosa sulla riabilitazione».

Come sceglie i casi criminali che racconta?

«Faccio delle ricerche, parlo con le forze dell'ordine e con le persone che abitano negli inferi. Cerco di rimanere in contatto con la strada».

Quanto è cambiata la scena noir americana negli ultimi anni?

«Adoro il *noir* classico, ma non credo possa essere replicato. Era legato al suo tempo. In gran parte era basato sul ritorno di un veterano della Seconda guerra mondiale in una città oscura e claustrofobica che lui non riusciva più a capire. Quei libri parlavano di disturbi da stress post traumatico prima ancora che ci fosse un termine specifico che li definisse. Un buon *noir* deve avere a che fare con i traumi psicologici, non deve descrivere il fumo di sigaretta e le ombre nelle stanze».

Sul suo sito c'è una sezione di recensioni dedicata ai classici del poliziesco italiano diretti da Fernando Di Leo ed Enzo Castellari...

«Ora è molto più facile trovare questi film grazie allo streaming. Sono un fan dei film polizieschi italiani degli anni '70».

PRATICA
Incontro spesso i detenuti. Mi danno spunti molto utili...

FORMAZIONE
Sono un fan del cinema poliziesco italiano degli anni Sessanta

